



*Pignola nel '700*

*Per citare quest'articolo:*

Sebastiano Rizza, *Come si muore a Pignola: lessico usi superstizioni*

**U laccè** - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/dialettopignolese/mors.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare>

## **Come si muore a Pignola: lessico usi superstizioni**

Sebastiano Rizza

([seb.rizza@email.it](mailto:seb.rizza@email.it))

Con in mente, probabilmente, il proverbio *Altro è parlar di morte, altro è morire* e col desiderio inconscio, forse, di esorcizzarla, un professore todino di Scuola Media e successivamente docente universitario, Luigi Morandi, scrisse e pubblicò, nel 1882, per l'“Annuario del Regio Istituto Tecnico” di Roma, uno studio lessicografico che aveva per titolo *I sinonimi del verbo 'morire'*, a cui fece seguire, l'anno successivo, una ristampa aumentata (da un centinaio a 176 sinonimi, come dice nell'*Avvertenza*), dal titolo *In quanti modi si possa morire in Italia*. Saggio che venne ripubblicato come *I sinonimi del verbo 'morire' e la questione della lingua* nell'*Antologia Prose e poesie italiane*, scelte e annotate dallo stesso Morandi, in cui i sinonimi raggiungono il numero di 267. Ironici, dissacranti, irriverenti, e senz'ombra di dubbio atti a esorcizzare la paura della morte.

Il Morandi andò a sentir cantare i grilli il 6 gennaio del 1922, all'età di 78 anni, non senza aver trovato un emulo in quel redattore della rivista *L'intermediario dei curiosi* che, a proposito dello sciopero dei becchini di Parigi, si prese la briga di raccogliere novanta sinonimi<sup>1</sup>. E non deve stupire che siano tanti, perché tante sono le usanze e i modi di confrontarsi con l'ultimo viaggio e, al proposito, scriveva Van Gennep (1985: 128) che «a seconda dei popoli, dell'età, del sesso, della posizione sociale dell'individuo, nulla è mutevole come i riti funebri. [...] Inoltre i riti funebri si complicano anche per il fatto che nell'ambito d'una stessa popolazione si trovano, di solito, molteplici concezioni del mondo dell'oltretomba che risultano contraddittori e differenti e che si ingarbugliano l'una con l'altra, la qual cosa si riflette ovviamente sui riti».

Pur sulla scia del Morandi, in queste note ci limiteremo, molto più modestamente, visto che abbiamo ristretto l'area a un piccolo paese, Pignola, di una delle più piccole regioni d'Italia, la Basilicata, a trattare un numero nettamente inferiore di voci, senza tralasciare però di accennare ad alcune usanze superstiziose locali.

\* \* \*

---

<sup>1</sup> Notizia ricavata dal *Monsignor Perrelli*, giornale umoristico napoletano, datato S. Paulo (Brasile), a. 1, n. 1, sabato-domenica 4-5 luglio 1908.

A chi non è capitato di avere all'improvviso una sensazione che ti fa scuotere le spalle e digrignare i denti. La spiegazione è che

È PASSÀ A MORTÈ PÈ NGODDÈ 'è passata la morte addosso'

Poiché si muore sempre per una causa ecco che il proverbio insegna che

A MORTÈ VE CU L'ACCASIÒ ['la morte viene con l'occasione']<sup>2</sup> 'non c'è morte senza scusa' (Lapucci 2006: M 2025)

Passato poi a significare, in senso figurato, che non c'è effetto senza causa.

Ma la propria morte si può prevedere se si ha l'accortezza il 1° di agosto di posizionarsi con le spalle al sole e scrutare la propria ombra. Se si delinea la testa, si può essere sicuri di vivere almeno un anno ancora; in caso contrario, si avrà vita breve. Così come è possibile prevedere, sin da fanciulli, se si andrà all'inferno o in paradiso.

La pratica divinatoria richiede intanto la cattura di una lucciola aiutandosi, per ammaliarla, con la cantilena

CALÈ CALÈ, MUSCATASCÈ. / I T'ACCHIAPPÈ E I TÈ SCASCÈ<sup>3</sup> ['scendi scendi, lucciola. Io t'acchiappo e io ti schiaccio']

Una volta catturato l'animaletto viene sacrificato, spiaccicandolo con un sasso su una superficie liscia. Se lascia una striscia luminosa si è sicuri di andare in paradiso, in caso contrario si andrà dritti all'inferno.

Un'antica credenza, a mio avviso, che si tramanda sotto forma di un ingenuo gioco. Infatti, sono propenso a scorgere nella scia luminescente lasciata dalla lucciola sacrificata l'equivalente della Via Lattea<sup>4</sup>, ritenuta, presso vari popoli, la strada che le anime percorrono per raggiungere l'aldilà, per cui è anche detta scala o via del paradiso e passaggio delle anime. Per non dire che in molti dialetti italiani la Via Lattea è l'equivalente del *camino* di S. Giacomo di Compostela, che ogni buon cristiano dovrebbe percorrere almeno una volta nella vita, per non essere costretto a farlo da morto, che in questo caso troverebbe lastricato di lame, chiodi e altri oggetti appuntiti (Rizza 1986).

Segni funesti per sé o per un parente sono ritenuti la gallina che canta o il ronzare di una PODDÈLÈ, falena, attorno alla lampada accesa. In essa s'incarna l'anima vagante di un defunto in cerca di requiem.

Se non per dispetto, convien non morire di venerdì: chi muore di venerdì porta con sé altre sette vite.

Esalato l'ultimo respiro, si pensa a MBACCUTTÀ ['impacchettare'], scherz., 'deporre' il defunto, U MORTÈ, nella bara, U TAÛTÈ<sup>5</sup> A CASCÈ e, scherz., A CASCÈTÈDDÈ, vestito di tutto punto, facendogli anche calzare le scarpe, ragion per cui è ritenuto di cattivo augurio, MALAGURIÈ, poggiare le scarpe sul letto. Stessa credenza riguarda il poggiare il cappello sul letto, forse perché ricorda il capello, simbolo di potere o comunque di distinzione sociale<sup>6</sup>,

<sup>2</sup> Si dà fra parentesi quadre la traduzione letterale.

<sup>3</sup> Inform. Dino Padula. Una variante è in Rizza (2007: 135).

<sup>4</sup> Tema che mi riprometto di approfondire e sviluppare quanto prima.

<sup>5</sup> Dall'ar. *tābūt* 'cassa, bara' a sua volta risalente all'etiop. *tabot*, aram. *tebuša* e, forse, egiz. *tbt* (Pellegrini 1989: 74); ma per Fanciullo (1996: 105) al tipo 'TA(V)UTO' dell'Italia merid. peninsulare devono aver fatto da tramite il gallo-romanzo o l'ibero-romanzo o tutt'e due.

<sup>6</sup> *Cappello*, infatti, è dim. di *cappa*, un tempo indossata dai nobili, tanto che, fino a tempi recenti, nei dialetti meridionali, *cappelli* equivaleva a 'signori' e *coppole* a 'contadini, operai'.

posto sulla bara o il prete, venuto a dare l'estrema unzione, che poggia il cappello sul letto del moribondo<sup>7</sup>.

Quindi la salma viene portata in chiesa e a cerimonia ultimata si forma il corteo funebre, U MORTÈ, il cui percorso è scandito dal rintocco cadenzato della campana, APPELLÈ<sup>8</sup>, il cui nome evoca la chiamata a raccolta di tutti coloro con i quali, in vita, c'era un rapporto di parentela, di amicizia o di rispetto reciproco.

Scendendo dalla chiesa madre, che si trova in cima al paese, il corteo funebre si snoda lungo via Dante. Questo basta per costringere i cortei nuziali a seguire il percorso alternativo. E pazienza se allo sbocco della *Pręcënië*, il corteo nuziale, A ZITÈ, dovrà, ineluttabilmente, percorrere lo stesso itinerario del corteo funebre. Vita e morte, facce di una stessa medaglia.

Ma è ritenuto ugualmente di cattivo augurio se si incontrano due cortei nuziali.

Al passaggio del feretro si sprangano porte e finestre e chi non può o non vuole partecipare alle esequie, se si trova per strada, è bene che si eclissi, come vuole discrezione e rispetto verso chi non c'è più. E talvolta... solo per l'“occhio sociale”.

DA VIVÈ NUN SÈ PONNÈ VÈDÈ E DA MORTÈ SÈ VANNÈ CHIANGENNÈ [‘da vivi non si son potuti vedere e da morti si compiangono’]

U MORTÈ procede, quindi, verso il cimitero, CABBÈSANDÈ, che si trova nella parte bassa dell'abitato, per cui, di chi muore, si dice, scherzosamente, che SÈ N'È SCESE, o SÈ N'È GIÙ DDÀ MBE<sup>9</sup>. E poiché il cimitero si trova a ridosso d'un fossato, è detto anche U CALANGÒ<sup>10</sup>.

Lì giunto, il becchino, CABBÈSANDIERÈ CAVAFUOSSÈ RAGAMORTÈ<sup>11</sup>, provvede a seppellire la salma. Cioè a

URBÈGÀ<sup>12</sup> MBUSSÀ [‘infossare’] SUTTÈRRÀ ‘sotterrare’

Ma c'è modo e modo di morire. Così, a seconda i gusti, si può semplicemente

MURI<sup>13</sup> ‘morire’

o, con un pizzico di sofisticeria,

---

<sup>7</sup> Credenze, sia l'una che l'altra, diffuse anche altrove. Di valenza diversa, invece, il cappello sul letto della donna che sta per diventare mamma; scrive di Nola (2006: 117): «In un singolare intervento contro le doglie del parto, in Abruzzo, fino al secolo scorso [XIX sec, n.d.r.], si usava porre sulla testa o sul letto della partorienti il cappello del marito: probabile residuo di una più antica *couvade* diretta a trasferire sul marito i dolori del parto, servendosi del cappello come simbolo maschile».

<sup>8</sup> Cfr. sic. *appeddu* ‘suono di campane a funerale’, che l'Avolio (1973: 51) riconduce, a ragione, al fr. ant. *apel*. Godefroy (1881: 328): *apel* ‘convocation faite par la cloche’.

<sup>9</sup> Un equivalente in lingua, che traggo dal Morandi (1909: 694), potrebbe essere *Andare a Scesi*, che è nel *Malmantile*. Spiega in nota il Minucci (1815, cant. IV, st. 8: 113): «Quando diciamo: *Il tale è andato a Scesi*, intendiamo è morto: sebbene pare, che diciamo *È andato alla città di Scesi* o *Assisi*; perché il verbo scendere ci serve per intendere *Morire*».

<sup>10</sup> U *Tëmbò*, dal nome della località, era invece il cimitero delle bestie da soma.

<sup>11</sup> Da *arragà* ‘trascinare’ + *mortè* ‘morto’.

<sup>12</sup> Per un profilo delle varie forme di questo verbo nell'Italia meridionale, si veda Fanciullo (2004: 45-47).

<sup>13</sup> Lat. volg. *\*morire*, da una rad. i.e. *\*MER*, dice Devoto (1979: 274), che nelle lingue germaniche, dove vige il rito dell'uccisione dei vecchi, è passata a significare ‘assassinio’. Un rito attribuito, secondo la tradizione popolare lucana (da me raccolta negli anni Ottanta del sec. scorso), a un paese della Basilicata, i cui abitanti, sempre *vox populi*, potrebbero vantare come antenato il Barbarossa. Il geronticidio sarebbe stato praticato anche nella Sardegna nuragica (cfr. Pettazzoni 1912: 147-148; Minunno 2003).

APPARECCHIÀ [‘agghindarsi’] SPAPARÀ [‘spaparanzarsi’] STENNÈ I CROCCÈ [‘stendere le gambe’]<sup>14</sup>

ma anche, più irruentemente,

ŠCATTÀ ‘schiattare’ CREPÀ ‘crepare’<sup>15</sup>

Oppure, in punta di piedi, si decide di

Gì ‘andarsene’

o con un certo pudore

SCONNÈ [‘nascondersi’]<sup>16</sup>

A preferenza si può anche scegliere se

Gì A LI PIGNÈ [lett. ‘andare ai pini, agli abeti’]

oppure, riservato a chi ama la posizione panciolla,

Gì Ò PAISÈ PANZ’A L’ARIÈ [‘andare al paese pancia all’aria’]

e chi è appassionato di viaggi una buona occasione per

Gì À MERÈCHÈ MBONNÈ [‘andare nell’America di giù’]<sup>17</sup>

Il bravo artigiano si preoccupa di

ACCUOGLIÈ I FERRÈ [‘raccogliere i ferri del mestiere’] ‘far fagotto’

mentre il beneducato non dimentica di

SALUDÀ I PARENDE [‘salutare i parenti’]

Reso l’ultimo saluto al morto si torna a casa, avendo però l’accortezza, prima di rincasare, di passare per un luogo pubblico, un negozio, un bar. Per scrollarsi di dosso l’odore della morte<sup>18</sup>. Sarebbe invece inopportuno andare a far visita a qualcuno.

<sup>14</sup> È chiamata *croccè* (< germ. *krukkja* ‘gruccia’) un bastone che termina a forcilla, adibito a vari usi, come rifare il pagliericcio (*saccò*) o per sollevare i sistema di catene del basto (*carëcatorë*) durante il carico dell’animale, per tenere teso il filo su cui si stende ad asciugare il bucato.

<sup>15</sup> Commenta il Morandi (1909: 684): «CREPARE [...] e men comunemente SCHIATTARE. C’è l’idea che si muoia scoppiando quasi come una bomba, e qualche volta c’è anche quella di morire per qualche dispiacere».

<sup>16</sup> Mi sembra opportuno ricordare (anche se il parallelismo è ovviamente casuale) che nell’Islam sciita si crede che il dodicesimo imam, Muḥammad al-Mahdī, scomparso misteriosamente da fanciullo, non sarebbe morto ma si sarebbe nascosto per tornare alla fine dei giorni; da ciò l’appellativo di “imam nascosto”.

<sup>17</sup> Per Brindisi di Montagna, Allegretti (1997: 225) riporta *A Mèreche ru uasciangne*, che traduce lett. come ‘l’America del sito più basso rispetto al paese’.

<sup>18</sup> Per quanto buffa possa sembrare questa consuetudine, è invece un atto purificatorio che affonda, probabilmente, le sue radici nella Roma pagana, dov’era usanza, tornando a casa da un funerale, di purificare se stessi, per il contatto avuto con il morto, e di scopare la casa per eliminare un eventuale granello delle sue ceneri diffuse durante la cremazione.

I guai per i familiari più stretti sono in agguato, perché quando

ARRIVÈ LA MORTÈ, ARRIVÈ LA SCOPÈ<sup>19</sup> [‘arriva la morte, arriva la scopa’]

la morte spazza via tutto. Se non altro c’è l’affetto dei familiari, degli amici, dei vicini che cercano di alleviare, se non le sofferenze dell’anima, almeno quelle della pancia - un tempo il fuoco doveva rimanere spento in segno di lutto, come già presso i Romani, per poter essere riacceso dopo tre giorni<sup>20</sup> -, portando loro U CUONZÈLÈ o U CUONZÈ<sup>21</sup>. Annotava al riguardo, per il XIX sec., il pignolese Domenico Coiro nel suo *Diario* (2002: 143) che «Per i primi tre giorni [di lutto], la famiglia del di cui, è circondata d’amici e parenti e la sera recasi il mangiare dai parenti più stretti del morto e dicesi ‘portare il consuolo’»<sup>22</sup>. Alla fine del pasto gli uomini, talvolta, intonavano un canto sussurrato, U VASCIAVASCIA [‘basso basso’], pulsione di un ritorno alla vita o, come avrebbe forse detto il De Gubernatis, uno scongiuro contro la morte o il piacere di non aver seguito il morto<sup>23</sup>.

Nel passato, era poi d’uso, per rendere visibile i segni del dolore parare a lutto, con un drappo nero più o meno grande, l’uscio di casa o, come si diceva in dialetto,

METTÈ L’ALLUTTÈ [‘mettere il lutto’].

Ma poiché, come insegna il proverbio,

NUN NGH’È MORTÈ SENZÈ RIDÈ, NUN NGH’È ZITÈ SENZÈ CHIANGÈ ‘non c’è morto senza riso, non c’è nozze senza pianto’ (Lapucci 2006: R 628)

successesse che qualche buontempone pensò di inventarsi il modo di dire

METTÈ L’ALLUTTÈ Ô PÏSCIATURÈ [‘parare a lutto l’orinale’]

per rispondere a un affronto ingiustamente ricevuto e di cui non ci si cura.

Ma il tempo passa e il ricordo del defunto incomincia a impallidirsi e gli amici scemano.

MORTÈ U CRIATURÈ, AMMÈ PERSÈ U SANGIÛANNÈ ‘morto il fanciullo, finito il comparatico’.

E si dileguano spesso anche i parenti più intimi, se non si sono dileguati già nel momento del bisogno, dando così ragione al proverbio

<sup>19</sup> In dial. pign., in realtà, si dice *scovè* e non *scopè*, come nei diall. non galloitalici; ciò sta a significare che il proverbio è d’importazione.

<sup>20</sup> In quest’usanza è da vedere il rito del rinnovamento del fuoco, cioè del riordino della comunità familiare. Cfr. anche il fuoco nuovo da cui si accende il sabato santo il cero pasquale, simbolo di Cristo, della vita rinnovata.

<sup>21</sup> In senso fig. le due voci valgono anche ‘cattiva notizia’ e ‘persona noiosa, impiastro’. Per uno sguardo d’insieme su questa usanza in Basilicata, si veda Bronzini (1987: 431-432).

<sup>22</sup> Diversamente che a Tolve, Brindisi di Montagna (*cuccèiè*) e alla vicina Potenza, a Pignola non vige l’usanza di mangiare la *cuccia* il giorno della Commemorazione dei Defunti, secondo l’uso greco e dei paesi ortodossi dell’est Europa (rimando al mio articolo “*Cuccia*” fra mito e storia, @ <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/cuccia.html>). A titolo di curiosità aggiungo che in Romania, la *colivă*, dal gr. κόλλυβα, è una torta funebre a base di frumento bollito, scorza di limone e d’arancia, zucchero, vaniglia cannella, cacao e noci (Roman 1998: 148).

<sup>23</sup> Ricordando, a proposito dei “conviti e dei giuochi funebri”, un canto vedico che così suona: «I vivi furono divisi dai morti; sia oggi fortunata la nostra invocazione agli dei; diamoci alla danza, al lungo riso e prolunghiamo la vita» (De Gubernatis 1878: 106).

CHI DONÈ PRIMÈ DÈ LA MORTÈ, PIGLIÈ LA MAZZÈ E DALÈLÈ FORTÈ [‘a chi dona prima della morte, prendi la mazza e dagliele di santa ragione’]

E ricordino i figli:

CHI NUN SENDÈ LA MAMMÈ E L’ATTANÈ<sup>24</sup> FA LA MORTÈ DÈ LI CANÈ [‘chi non dà ascolto alla madre e al padre muore da cane’]

Il morto si andrà a trovare di tanto in tanto e, soprattutto, in occasione della Commemorazione dei defunti, e si busserà con le nocchie alla tomba<sup>25</sup> quasi a svegliarlo dal sonno eterno e comunicare la presenza di chi non l’ha dimenticato.

### Bibliografia

- ALLEGRETTI Donato, 1997, *Tradizioni popolari in Brindisi di Montagna*, Anzi (PZ), Centro Grafico Rocco Castrignano.
- AVOLIO Corrado, 1973 [1882], *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Palermo, Edizioni della Regione siciliana.
- BRONZINI Giovanni B., 1987, *Vita tradizionale in Basilicata*, Galatina, Congedo.
- CANTÙ Cesare, 1866, *Documenti alla Storia universale*, Torino, Unione tipografica-editrice, tomo III.
- COIRO Domenico (1866-1883), 2002, *Cronache pignolesi del sec. XIX ovvero il manoscritto ritrovato*, a cura di Rocco Coiro, Potenza, L’Aquilone.
- DE GUBERNATIS Angelo, 1878, *Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano, Fratelli Trves, 2<sup>a</sup> ediz.
- DEVOTO Giacomo, 1979, *Avviamento all’etimologia italiana*, Vicenza, Mondadori.
- DI NOLA Alfonso M., 2006, *Lo specchio e l’olio. Le superstizioni degli italiani*, Bari, Laterza, 2<sup>a</sup> ediz.
- Fanciullo Franco, 1996, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell’Italia meridionale*, Pisa, ETS.
- FANCIULLO Franco, 2004, *Dialetti e non solo*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- GODEFROY Frédéric, 1881, *L’ancienne langue française et tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, F. Vieweg, Tomo I.
- IEW: Julis Pokorny, 1959, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern-München, Francke Verlag, vol. I.
- LAPUCCI Carlo, 2006, *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier.
- LIPPI Lorenzo, 1815, *Il Malmantile racquistato*, con note di Paolo Minucci ed altri, Prato, Stamp. Luigi Vannini, tomo I, ediz. conforme alla Firorentina 1750.
- MINNUNNO Giuseppe, 2003, *Geronticidio punico? L’uccisione degli anziani nelle più antiche tradizioni sulla Sardegna*, in “Studi e materiali di storia delle religioni”, Roma, La Sapienza.
- MINUCCI Paolo, v. Lippi.
- MORANDI Luigi, 1909, *I sinonimi del verbo ‘morire’ e la questione della lingua*, in “Prose e poesie italiane”, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-editore.
- PELLEGRINI Giovan Battista, 1989, *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Palermo, CSFSL.
- PETTAZZONI Raffaele, 1912, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza, Società Editrice Pontremolese.
- RIZZA Sebastiano, 1986, *Il santo pellegrino*, in “La Sicilia”, quotidiano di Catania, del 17 luglio, ora anche online @ <http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/santopellegrino.pdf>.
- RIZZA Sebastiano, 2007, *Vocabolario del dialetto di Pignola (PZ)*, Siracusa, Saturnia.
- ROHLFS Gerhard, 1966-69, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3, Torino, Einaudi.
- ROMAN Radu Anton, 1998, *Bucati, vinuri, și obiceiuri românești*, București, Paideia.
- VAN GENNEP Arnold, 1985, *I riti di passaggio*, Torino, Boringhieri.

© Copyright 2013, Sebastiano Rizza

<sup>24</sup> Vc. ant., lat. e germ. *atta* ‘padre’ + *-ane* (cfr. Rohlf 1966-69: § 357), che risale all’i.e. «*atta* Lallwort ‘Vater, Mutter’» (vc. infant. ‘padre, madre’) (IEW 1959, I: 71), presente in varie lingue non imparentate fra loro.

<sup>25</sup> Usanza di cui si ha riscontro nel Talmud babilonese (Mas. B.B. 58°), risalente al II-V sec., e nell’Edda (XIII sec.) (cfr. Cantù 1866: 241).